



Don Giovanni Battista Gioco

Salesiano

Nato a Treviso il 9 Maggio 1900
Morto ad Arese (Mi) il 4 Maggio 1987

Cari Confratelli,

tre mesi fa ci lasciava definitivamente uno dei veterani della nostra Ispettoria Lombardo-Emiliana: don Giovanni Gioco. Egli apparteneva a quella generazione di Salesiani che li legava direttamente ai primi Confratelli formati direttamente da don Bosco. La mattina del quattro Maggio scorso mi recai presso la nostra infermeria ispettoriale di Arese per porgere a don Giovanni l'augurio della comunità di Modena per il suo 87° compleanno che avrebbe festeggiato il nove Maggio seguente.

Appena arrivato, mi si fece avanti un Confratello: "Fà presto, don Gioco sta male. Forse riesci a vederlo ancora". Moriva poco dopo. È significativo che il caro Confratello, nato in Maggio, morisse pure in Maggio. Delicatezza della Vergine Ausiliatrice della quale egli era manifestamente devoto.

Don Giovanni Battista Gioco visse fino agli ultimi giorni in perfetta lucidità di mente. Soltanto dieci giorni prima della sua morte fummo costretti a ricoverarlo nella nostra casa di invalidi ad Arese (MI).

L'anziano Confratello visse a Modena ben 48 anni. Era naturale che egli desiderasse morire nella "sua casa". Fu con grande dispiacere che la dovette lasciare prima per essere ricoverato nella clinica Fogliani in Modena stessa e quindi ad Arese.

Quella infermeria ispettoriale, costruita per Confratelli in grave difficoltà di salute, si rivelò anche per don Gioco una vera Provvidenza. Là gli fu possibile avere quell'assistenza che certamente non avrebbe trovato altrove.

Sincera riconoscenza dobbiamo ai Confratelli di quella casa per la cordiale accoglienza e la premurosa assistenza. Un grazie particolare merita don Novaglio, suo antico chierichetto tirocinante, per la sua attenzione sacerdotale e salesiana per cui anche don Gioco potè prepararsi convenientemente al grande passo che lo attendeva.

I funerali furono celebrati nella sua casa di Modena, nella sua Chiesa che aveva custodito tanto gelosamente in questi ultimi anni. Essi riuscirono solenni e raccolti anche per la presenza dell'Arcivescovo Mons. Quadri Bartolomeo Santo. Fu Egli stesso ad autoinvitarsi sebbene stanco per le giornate laboriose a Roma in seno alla CEI. Don Gioco meritava la presenza del Pastore della Diocesi proprio per quel lungo e zelante servizio pastorale prestato alla me-

viveva con tanta radicalità da sconfinare qualche volta con lo scrupolo.

Il suo lungo tramonto non fu per lui né delusa attesa della fine, né tanto meno misteriosa corrosione interiore. Fu vigile ed amorosa attesa di un incontro al quale si era preparato per tutta la vita, esattamente come raccomandato dall'epigrafe: "Ut moriens viveret vixit ut muriturus"; per poter vivere dopo la morte visse come chi sa di dover morire. Lo affidiamo con il nostro grazie alla pietà di Dio". Così un'altra figura caratteristica della nostra Famiglia Salesiana ci ha lasciati. Ma non ci abbandonerà il suo esempio di fedeltà al Sacerdozio, all'amore per la Chiesa, per la Congregazione e ai giovani nello spirito di don Bosco. Don Gioco rimane nel ricordo di molti quale figura di Salesiano simpatico, scherzoso, sempre presente fra i giovani alla maniera dei primi Confratelli, di profonda pietà, dalla battuta facile, intelligente e finemente ironica. Il fratello Carlo ebbe a dire che Giovanni in famiglia era la migliore intelligenza. Il babbo aveva posto su di lui la sua benevola attenzione per l'onore della famiglia. Ma in nulla si oppose quando dichiarò, lui quattordicenne, di volersi fare salesiano.

Cari Confratelli, di fronte a una figura tanto significativa per la Congregazione e per la Chiesa, non ci rimane che ringraziare il Signore per essere stato così generoso con la nostra Famiglia Religiosa e pregare perché altri giovani capaci, virtuosi e ricchi di amore a don Bosco entrino ad accrescere il già grande tesoro spirituale della Congregazione.

Abbate una preghiera anche per questa casa e per chi si professa in don Bosco.

Sac. Angelo Milanesi - Direttore

desima in tanti anni di sua presenza sacerdotale nella Chiesa che è in Modena.

Fu pure presente il sig. Ispettore don Giovanni Battista Bosco con il suo Vicario e una trentina di Sacerdoti salesiani e diocasani fra i quali il Vicario Generale. Confortante fu anche la presenza di numerose Religiose e le sue Cooperatrici.

Don Gioco nacque a Treviso nel lontano 1900, primo di otto figli. La sua fu una famiglia ricca di fede e di cultura. Il nonno fu generale dell'esercito, il babbo era avvocato. È ancora vivente, con una sorella, il fratello Carlo pure egli generale.

Don Gioco, da buon salesiano, amò sempre e con entusiasmo la vita. E voleva vivere ancora. Nonostante che il suo cuore soffrisse di un grave difetto congenito, riuscì a sopravvivere fino a quasi 87 anni.

Carattere forte come le rocce delle sue montagne, non volle mai alcun privilegio ed era sua decisa volontà vivere in comunità e con la comunità fino all'ultimo. Non voleva emarginazioni di sorta e pretendeva che gli acciacchi della vecchiaia non avessero in lui il sopravvento. Cedette soltanto quando non potè più reggere: "Direttore, da domani non dirò più Messa. Non reggo più." Fu questo un momento molto difficile per don Gioco "Direttore, non riesco più a lavarmi da solo e neppure a vestirmi. Ho bisogno di un infermiere".

Soltanto pochi giorni prima lo aveva rifiutato energicamente.

E solo allora accolse l'invito dei medici e del Direttore a farsi ricoverare in clinica.

Non voleva essere trasportato ad Arese. Ma proprio ad Arese trovò quella pace e quella serenità di cui tanto aveva bisogno.

Parlare della personalità di don Gioco non è facile anche perchè era attento a non lasciar trasparire molto di sè. Volentieri lascio la parola a don Remo Zagnoli, Vicario Ispettoriale, che lo ebbe professore a Milano e del quale serbò sempre sincera gratitudine. La stessa gratitudine espressero i suoi ex allievi di Modena con la loro numerosa presenza ai funerali e il commosso saluto dopo la celebrazione eucaristica.

Non è fuori luogo asserire che molti fra i migliori uomini di cultura modenese sono stati allievi di don Gioco. È comunque sentirli parlare di lui e raccontare tante cose co-

me professore esigente e consigliere intransigente. Ma don Gioco non sapeva inculcare soltanto cultura e severità di disciplina, bensì e soprattutto ricchezza di umanità e capacità di sacrificio.

Ecco l'omelia del Vicario Ispettoriale don Zagnoli.

"Con gratitudine venata di commozione sono ad esprimere a nome di tutti l'ultimo saluto al nostro don Gioco. Dopo breve assenza, ritorna in questa città che egli ha sentita particolarmente sua, avendovi trascorsi ben 48 anni. Da essa non avrebbe più voluto staccarsi, neppure per un breve periodo, quello necessario per estreme cure riparatrici di una situazione fisica ormai compromessa.

A Modena tanto aveva dato di se stesso, e tanto ricevuto di attenzioni, di stima. A quattordici anni nel Collegio di Mogliano Veneto, ove frequenta le scuole, è affascinato da don Bosco e dai Salesiani della prima generazione. Ma come poteva essere accolto in Noviziato a quell'età? Conoscendone la limpidezza e la rara intelligenza i Superiori non dubiteranno di ricorrere alla Santa Sede. L'indulto poneva, come condizione, che l'ammissione ai voti non venisse prima di sedici anni. La vita dimostrerà che la sua non fu scelta superficiale, emotiva, frutto di entusiasmo giovanile senza sufficiente supporto culturale ed esperienziale. Fu scelta maturata alla luce di una fede che si alimentava a profonde e ben nutrite convinzioni. Già, perché quelle convinzioni erano di un adolescente dell'intelligenza vivacissima e non comune.

A ventun anni era già in possesso della prima Laurea in Lettere alla Statale di Milano, a distanza di qualche anno vi aggiunge la seconda in Filosofia all'Università di Padova e prima di ricordare la terza in Teologia, permettete che richiami lo stile per quei traguardi culturali. È ancora chierico e stà compiendo un tirocinio educativo dai molteplici impegni esistenziali, scolastici, religiosi. Studia assistendo in un laboratorio: è quello dei calzolai, nel quale il batter dei martelli sulle scuole non è il miglior espeditente per raccogliere le idee... Eppure i risultati erano sotto gli occhi di tutti. Con questi presupposti culturali affronta a Torino gli studi teologici che coronerà con la ordinazione sacerdotale e la terza Laurea in Teologia. È ora in pieno possesso di tutti gli elementi più qualificanti per dedicarsi a quello che sarà il suo specifico apostolato, quello della scuola. Iniziando a Milano dal 1928 al 1933, vi si dedica con una dedizione e decisione totale.

Se nell'aula l'insegnamento è tale da assorbire tutte le energie sue e dei suoi alunni, nel cortile è colui che per animarlo accetta "sfida" da tutti i più grandi: la corsa, il salto in lungo. Nessuno gli sta pari. Se non fossero state sufficienti le tre Lauree per creargli un'atmosfera di raro prestigio nei ragazzi, vi si aggiungeva quello derivante dai titoli olimpionici.

Anni quelli di Milano caratterizzati da presenza continua e da dedizione piena. Certo, di disciplina anche, con qualche connotazione militaresca che si adeguava al clima culturale del tempo. Più tardi capimmo l'intelligente osservazione di don Caviglia relativa ai nostri cortili animati da assistenti di non comuni capacità: "Una meraviglia dei nostri cortili è vederli lastricati in semplicità e gioia da intelligenze che nella vita avrebbero potuto senza fatica, eccellere". Per noi allora non c'erano sollecitudini vocazionali se non quelle che cadevano sotto i nostri occhi e non erano né poche né di poco valore. In quegli anni i giorni al S. Ambrogio erano particolarmente duri, sia per una disciplina rigorosa e sia per pretese didattiche forse eccessive anche se arricchenti e formative.

Eppure furono giorni cari e indimenticabili: avvertivamo una maturazione di cui si percepiva il crescere, un senso del dovere che quasi inavvertitamente lui incarnava nel nostro essere, per la cordialità di esempi che ci venivano da lui e dagli altri Superiori.

Nessuna sorpresa allora che a decine si avviassero per la vita religiosa salesiana. Nel creare quell'ambiente don Gioco ebbe parte grandissima. Passò poi al Ginnasio di Modena per due anni e quindi a Parma. Nel Settembre del 1939 ritorna a Modena, dove continuò ad insegnare fino al 1965. Visse così tutte le vicende della guerra e la quasi totale distruzione della casa. Ed è qui che tanta traccia ha lasciato di sé. Con il passare degli anni anche quelle che potevano sembrare asperità di temperamento si andarono stemperando, il rapporto con i suoi giovani, pur sempre esigente, era sereno e amabile. Li seguiva e li incontrava sempre con senso di gioia e di partecipazione alle loro vicende.

E come dimenticare l'arricchimento offerto per tanti anni alla sua comunità? Era uomo di rettitudine, di precisione, di linearità di pensiero e di condotta. Non era per lui impropria la definizione del Signore: "Vir in quo non est dolus". I suoi impegni di Sacerdote e di Religioso li